

LA PAGINA LETTERARIA

"La notte dei Re"

Fra le quattordici commedie di Shakespeare, quattro si raggruppano sotto la denominazione di « commedie britanniche », e sono: *Il allegro comico*, *Come si piglia il cane*, *Molto rumore per nulla*, *La notte dei Re*.

Nel testo inglese quest'ultima è intitolata *Twelfth Night*, a cui l'autore ha aggiunto, come titolo di comodo, *What you will*, « quel che volete ».

I traduttori italiani, in generale, hanno reso il titolo inglese letteralmente: *La dodicesima notte*, e con essa la commedia è apparsa sui nostri, e sugli stranieri. Solo Diego Angeli, e recentemente Anselmo Zucchi, hanno tradotto: *La notte dell'Epifania*. Dei traduttori francesi, il più classico (se non il più fedele), François-Victor Hugo, ha tradotto *La sera dei Re*, e l'altro, in ordine di tempo, Pierre Messiaen, concorre eruditissimo di tutta la questione shakespeariana, *La notte del Re*.

Secondo l'Angeli, c'è d'accordo in ciò con tutti gli studiosi di questo teatro, « il titolo deriva alla commedia da quelle speciali rappresentazioni che si fanno durante le feste dell'Epifania (la dodicesima notte dopo Natale) — e d'altronde l'autore vi pose così scarsa importanza che si affrettò di aggiungerci, come sottotitolo, *Quel che volete* ». Nulla, infatti, nel testo, contiene un'allusione al titolo, il quale, evidentemente, è stato suggerito solo dalle circostanze della rappresentazione. Questa non è avvenuta nel 1602, come afferma il traduttore italiano, « ma nei recenti indagini dei critici hanno anticipato la data di due anni, Epifania del 1600 ».

Le fonti della commedia sono note da un pezzo: i *Menechi* di Plauto, una commedia italiana intitolata *Clitogenia* (ce n'erano diverse con questo titolo) e le novelle *trattatissimo*, seconda parte, del Banello tradotta in inglese nel 1581. Ma si sa che cosa significano i fonti a proposito di Shakespeare.

Due intrecci principali, tra loro quasi del tutto indipendenti, compongono la trama. Il primo è il caso verchissimo, e comune al teatro d'ogni tempo, dei gemelli, fratello e sorella, perfettamente somiglianti, che si ereditano scambiamente morti e sono presi, per le mutate vesti, l'uno per l'altro. Il secondo è una beffa ordita contro il personaggio che ha la parte del padre, di nome Malvolio. Sui due intrecci si innesta, secondo l'uno, la favola amorosa.

La scena è posta in un ipotetico ducato d'Iliria, che si fa riscontro alla famosa « foresta delle Ardenne », e « tanti luoghi favoleggiati del teatro antico. Il duca Orsino ama, non ricambiato, la contessa Olivia. Il secondo di questo amore condurranno l'uno e l'altra a conclusioni ben lontane dalla situazione di partenza: sposeranno, corrisposti, i due gemelli.

L'amore del duca è idealizzato secondo un modello caro alla società colta e nobilita del Cinquecento inglese, che ha subito gli influssi del Rinascimento italiano. È un amore più immaginato che sentito, un amore letterario, che si allegria con la vivacità umorosa e malinconica tra spettacoli di giardini e musiche. La sua morosa, senza essere impudica, è facile. Lo giovanotto è uno stoffa che non può durare, perciò bisogna cogliere l'attimo fuggente. Una specie di fatalità domina gli animi. Inutile opporsi. Non non rassicurano a dominare. Quel che è decretato deve essere, e sia.

L'emozionazione di questa favola « scienza d'amore » (che dominò per secoli tutta la letteratura europea), è, nella commedia, molto parca: appena una battuta d'Olivia e una del buffone Feste. Le situazioni non sono mai scabrose, e le conclusioni pienamente morali i matrimoni su tutta la linea. Quello che viene celebrato durante lo svolgimento della favola è benedetto da un autore cattolico.

Gli esepi più notevoli danno però maggiore importanza nella commedia alla beffa ordita contro Malvolio, il puritano ostinato e pretenzioso. Autori della beffa sono quattro personaggi,

Sir Tobias Belch, Sir Antonio Lovegock, metamorfosi chinosis e gopherick, la serva Maria e il buffone Feste. Il famoso vanguardismo e ambiguità è conciato per le feste, e per poco non impazzisce.

Shakespeare, sotto il coperto della farsa, ha voluto rappresentare il contrasto fra la nobiltà decadente della vecchia Inghilterra e la nuova borghesia ascendente impersonata dal puritano. Per quanto i due tipi che egli ha messo in scena non facciano molto onore alla nobiltà, orapolloni e spadaccini come solito, pure è evidente che il suo amore satirico ha preso di mira con molto compiacimento l'ipocrita Malvolio, esponente di quei puritani che fra poco avrebbero

Attività dei ticinesi

Pochi sanno che un architetto ticinese, Elmo Tassi, gode di una celebrità internazionale che si estende al mondo intero. Non si tratta solo della fama di cui gode una stella del cinema o un campione del pugilato, non si tratta cioè di una fama che arrivi alla fama, alle masse, ma di una notorietà aristocratica in buon senso, perché basata sui meriti dell'intelligenza e dell'arte.

Come è facile immaginare anche dai profani, i maestri dell'architettura, cioè coloro che elaborano continuamente ricicli, che non si accontentano di imitare e copiare cioè che la tradizione o le analogie hanno codificato, ma si sforzano di ridare alla tradizione e del senso e coerenza al nuovo, al quel nuovo che il nuovo stesso, il nuovo respiro della vita, le nuove necessità dell'uomo esigono, i veri maestri dell'architettura si conoscono, si parlano, si scambiano proposte e suggerimenti, da un paese all'altro, da un continente all'altro. E ciò soprattutto attraverso le riviste di architettura, riviste che lavorano quasi esclusivamente nello studio degli architetti più vivi e aggiornati.

Da tempo l'attività e le opere di Elmo Tassi sono illustrate ora da questa ora da quella rivista svizzera, francese, americana, olandese. Ma se una rivista della considerazione in cui la sua opera è tenuta fosse stata necessaria, la avremmo nella piccola esposizione che ha luogo alla Biblioteca cantonale di Lugano, dove una delle più belle creazioni architettoniche di Elmo Tassi, la stanza filare della cantonale, la si può vedere illustrata, commentata e spiegata in numerose riviste di ogni paese, non escluso il Giappone.

La rivista bimestrale di cultura « Svizzera Italiana », fondata e diretta per alcuni anni da Guido Calgari, è passata dall'ultimo numero dello scorso anno sotto la direzione di Piero Bianconi. Con una natura naturale avvenente, un maturato di tono doveva verificarsi, sia per quel che riguarda la veste, sia per il contenuto e lo spirito.

Ridotto il formato, come prima ricca di illustrazioni, la rivista di Bianconi, che è ora al suo quarto numero, ha rinnovato in parte lo stile magagna del collaboratore, cioè se ne è aggiunto qualche nuovo e ha abbandonato per lo stesso qualcuno dei vecchi. Tra i collaboratori più attivi, fino a oggi, oltre a Piero Bianconi stesso che è felicissimo, citiamo Guido Pedrollo, Pio Fontana, Adriano Soldati, Mario Agazzi. La rivista è un punto preponderante, per quel che si può constatare finora, all'arte figurativa, trascurando un poco, ci sembra, la letteratura; ma non sono mancati articoli di contenuto storico, filosofico, filosofico. Molto parca: si legge la parlo, sempre sottile e varia, dedicate alle recensioni: opere nostre sono presentate con serietà e severità al lettore, e pubblicazioni italiane e straniere d'interesse culturale vengono consigliate per la lettura ai ticinesi.

In corsivi sparsi qua e là per le pagine, sotto l'impeto di un curiosità per spilli, la redazione va annotando e commentando fatti e letterali che concernono specialmente la difesa della nostra ita-

dominato l'Inghilterra. La beffa, già dura, sarà insuperata in *Measure for Measure* contro Angelo, il rigorista imbiancato come un sepolcro e pieno di gusto dentro.

La notte dei Re ha parecchie somiglianze con altre commedie dello Shakespeare: *As you like it*, che immediatamente la precede, *The Comedy of errors*, che è del 1501, e, per certi spunti, *The two gentlemen of Verona*.

Nelle prime edizioni era frequente, negli intercalari e nelle esclamazioni, il nome di Dio. Dopo lo Statuto del 27 maggio 1606, contro l'abuso del santo nome di Dio in molte opere di teatro, esso venne sostituito con Giove. Una fugacissima allusione alla « esustazione dell'epiloco » — « muta diretta contro i padri Gesuiti dopo il Completto delle polveri » — che la riscote nel monologo del portiere di Malvolio, figura solo in certe edizioni (III, 2, 11-15).

lanità. Qualcosa che è alla base e che è la ragione di vita della stessa rivista. Sulla quale questione è stata pubblicata una lottazione stilistica di Elmo Palocchi. Ma Elmo si ha l'impressione che essa venga considerata della rivista con troppa libertà. Secondo noi si tratta di una questione da porre a fondo, oppure non serve. Per fare a fondo la questione dell'attività vuol dire far faticoso inutile ai confederati, ma dire e dimostrare chiaro a fondo che la colpa della indeclinazione è in gran parte nostra, se non di tutti, di certe correnti politiche. Ma chi oserà parlare fuori dei denti ?

Il pittore Guido Bagutti, di Arvegno, non vorrebbe si parlasse troppo della sua pittoresca situazione di pittore dopopolitico; ma del tutto non lo si può accontentare, perché nel fatto che egli trovi forza ed ispirazione, così come dipinge, dopo aver beffuto la gloria, è un segno notevole positivo che non si può lasciare. C'è chi dice che Bagutti è dotato ed è nato col dono della pittura in corpo, e che alla pittura deve aver pensato, anzi deve essersi appassionato, fin da piccolo. Ma come egli ha preso la strada che ha imboccato ora e che attualmente gli fa dipingere le città chiese, le città nate morte? Inutile chiedersi a lui, non è detto che egli non sia perfettamente coerente, come artista. Lo possiamo pensare, o immaginare noi.

Per noi, Bagutti, già in pieno lavoro primaverile. (La lista opera dentro le sue vene artistiche) vide una pittura veneziana di Gonsolo con capole di San Marco dipinte in un modo nuovo e levigato persino per Gonsolo (al modo come poi dipinge la Spagna), e Bagutti sentì che doveva partire da lì: la città con cupole e campanili erano il suo sogno e l'immagine di esso, divennero l'oggetto della sua pittura.

In tegulu continuo a guardare la pittura italiana di questo secolo, a riceverla degli uni e degli altri qualche spinta, « interino » un poco di Scipione, ma specialmente cominciò a coincidere con Morandi: le città divennero le bottiglie di Morandi, dietro la cupole e i campanili egli vedeva le bottiglie e i bicchieri.

Per ora, non vedo la vera originalità di Bagutti, ma ne vedo la personalità: è un artista, è energico, realista, costruttivo. Vedremo poi se avrà qualcosa di suo da dire.

Sono quasi dieci anni che Ugo Canonica ha pubblicato il suo primo libro, « La voce del padre », che è stato seguito da tre altri: un romanzo breve, un volume di leggenda e uno di racconti (La storia del Filanda, La Ninfea del Lago, La luce era in scollata). La voce del padre » rimane forse il più denso di questi, è un'evoluzione autobiografica, sostenuta continuamente dal sentimento.

Ora, Ugo Canonica pubblica quel suo primo libro in una seconda edizione, presso l'istituto editoriale ticinese. Sollecito l'avvenimento, perché si tratta apparentemente di piccola cosa, perché vediamo l'editore Grati prendere ancora interesse agli scrittori ticinesi dopo lunghi anni durante i quali li ha quasi del tutto dimenticati; e per-

Come in tutte le opere dello Shakespeare, si potrebbero, anche in questa commedia, largamente spogliare le battute sentimentali, di cui è vestito l'intento come la gattista. Oltretutto dice: « Non vi è mai stata schietta gioia nel mondo, da quanto una bionda adulation si è chiamata complimenti ». E il buffone Feste è: « Ah, che tempi! Una fantasia non è che un quanto fruscio in un batter d'occhio (...). Le parole sono diventate delle vere canaglie da quando le promesse le hanno dissotstate (...). Signore non posso darvi una ragione senza parole, e le parole sono ormai talmente false, che mi rifiutano adoperarle per ragioni... ».

Non c'è proprio nulla di nuovo sotto il sole.

FRANCESCO CASNATI

ch è libro del Canonica, ridotto e adattato, è destinato ai nostri giovani, cioè alle biblioteche scolastiche. I nostri ragazzi leggeranno un libro sesto di mestiere, ma perciò stesso, per il modo vile come il dolore è vissuto, educativo.

Ci ne sono altri di libri di nostri tempi che potrebbero essere stampati per lo stesso scopo. Il Canonica suggerisce una strada, i nostri maestri si legano spesso a non trovare libri da far leggere ai loro scolari; come è giusto, vorrebbero più spesso libri nati qui, nel luogo dove vivono i loro scolari. Non sempre lo operano i nostri scrittori: sono adatte, se offerte integralmente a giovani lettori. Ma numerosi ha esse le dovessero con qualche taglio. E non credo i nostri scrittori rifiuterebbero di essere, un poco analogizzati pur di cedere, pur di servire a qualcosa.

EZIO PETTINE

IL CONCORSO LETTERARIO dell'HOSPES

La divisione letteraria dell'HOSPES, l'esposizione svizzera del turismo e d'arte culinaria internazionale che si terrà a Berna dal 14 maggio al 21 giugno, ha organizzato un concorso al quale erano ammessi le opere che trattano della gastronomia e dell'arte culinaria. Il complesso sono state assegnate 19 medaglie d'oro, 39 d'argento e 43 di bronzo.

La Svizzera, con 52 opere presentate, ha ottenuto 8 medaglie di oro, 15 d'argento e 9 di bronzo, e la Germania ha ottenuto 1 medaglia d'oro, 5 sono state premiate con la medaglia d'argento e 10 con la medaglia di bronzo.

La Francia ha partecipato al concorso con 31 opere e ha ottenuto 2 medaglie d'oro, 7 d'argento e 6 di bronzo. Delle 11 opere presentate dall'Italia una è stata premiata con medaglia d'oro, 1 con la medaglia d'argento e 2 con quella di bronzo. Anche l'America, che ha presentato 5 opere, ha ottenuto una medaglia d'oro, 3 d'argento e 2 di bronzo. Con medaglia d'argento o di bronzo sono state inoltre premiate alcune opere in lingua del Belgio, del Principato di Monaco e della Cina nazionalista.

APRILE

Verità diffusa dell'aprile
dentro il grumo celeste degli astri
Se la pioggia scioglie la sottile
sua chioma in gridi luminosi e vivi

to sto un profumo d'anima gentile
allegre per le valli e sui declivi
e ritorna alle labbra l'infante
sapore dei miei giorni più giulivi.

Una vispa tenera e leggera
spigna sugli steli alti del grano
e il cielo mi schiariva tra le dita,

mi giovo nel cavo della mano
l'assorta trasparenza della sera,
lo stupore d'un'isola fiorita.

IDILIO DELL'ERA

Preti d'oggi

Letto il libro *Preti d'oggi* di Don Giovanni Berra (ed. « Vita e Pensiero » Milano) ho subito scritto al suo autore: « Il voglio lodare con un luogo comune, che in questo caso è insostituibile: ecco un libro di cui si sentiva il bisogno. Ma me ne ha incello. Don Berra mi ha confesso: « Metti questo suo parere in carta stampata, possibilmente in una recensione ». Ho scherzato ma la pigritia dietro il prete di aver voto di non più scrivere di preti (basta di preti!). Mi ha scello, come Padre Cristoforo, del voto. E siccome so bene che « Giovanni Berra, che è modesto come una formica, non prescinde già la propaganda al suo libro, ma alla causa che quel libro serve, son qui a dichiarare sulla carta stampata che *Preti d'oggi* è un libro di cui si sentiva il bisogno.

Il bisogno, il, ancor dopo l'orgoglio letterario consumato a spese del prete, lo copioso inchiesta, la moda — in una parola — che da non pochi anni interisce la laico, il trionfo, le fiblle e il ferozismo al centro del nostro costume, del nostro politeggiare, e in certo senso, delle nostre crescenti mitologia.

Il bisogno. Perché questi ventun preti di Don Berra — questi ventun preti santi che meritano scriverci da tutte quelle cose scritte — predica col Cristo, contemplano in beatitudine il Cristo della promessa — stanno proprio e finalmente fuori della letteratura e del gusto, fuori dell'ambiguo astrattismo di una convenzione. Di tutta una letteratura e una convenzione sono se mai, il comode e concreto contenuto, il deposito aureo nelle cassette della Chiesa che permette alle carriere di circolare per la strada. E se qualcuno si legge la vita inchiesta fosse tentato di dire che il prete, così come si vede da tutti, non esiste in mezzo a noi, altrove queste pagine dovessero convincersi del contrario! È se alcuno di questo genere (come Don Favre che per andare i poveri si fa condurre in bicicletta, o Padre McNeill che va a predicare gli staccati di Hyde Park, o come i preti operai e reduci) compaiono in atteggiamenti di oggi scenditi, appunto per colpa di demagogia e di moda, a un certo livello o a un certo sporcio, nella prospettiva della morte e della santità ogni retorica, ogni esaltazione, ogni equivoco sociale si dissolvono per lasciare in luce il purissimo valore della testimonianza a Cristo.

La testimonianza di questo libro di preti ha, secondo l'impegno stesso del titolo, il carattere del nostro tempo. È un comune denominatore alla santità cristiana dei nostri anni vuole appunto questo il libro, nella semplicità e merenda preziosa (filosofia del preti d'oggi) preposta al volume: valorizzazione dell'umano (i preti di noi presentati sono una testimonianza di questa valorizzazione dell'umano in tutti i suoi aspetti); accento sul sacerdozio come testimonianza piuttosto che come apoteosi (« Gli uomini moderni non vogliono degli apostoli, vogliono dei testimoni).

Questo libro di « testimoni » è, a suo volta, una testimonianza, e deve essere preziosa. Se Cristo ha detto che i suoi dovranno essere il sale della terra, allora questa ducentocinquantesima rivista del mondo che si conclude che basterebbe anche questi ventun preti a salare la terra che ora li ricopre, lo fare di costoro nostro secolo tanto insipido quanto crudele. E al non credesse questo secolo impangono un turbamento che è più che ammirazione e rispetto: è una crepa d'incredulità nella sua stessa certezza d'incredulità.

E giunto in fondo all'articolo mi accorgo che, in definitiva, non sono neppure venuto meno al mio patto con me stesso: « Basta di preti ». Basta di preti, sì. Ma non « basta di santi ». E nella profusione di romanzi, racconti, epuscoli ed enciclopedie che dal dopoguerra lo sguardo della nostra società si son messa a scendere con smomento patologica, questo libro di don Berra trova ancora un posto, giacché è di santi che ci racconta. Proprio perché qui, di tante nuove cristiani, vediamo finalmente le celesti fallacie. Grazie, don Berra, di questa tua collezione di fallacie sane. Ti confermo, su carta stampata, che se non sentiva il bisogno: anche se questo non è una recensione.

IL BRIGANTINO

Lirica del novecento

Questa « Pagina Letteraria » ha già presentato l'antologia della « Lirica del novecento » di Anselmo Zucchi, pubblicata da Vallecchi. Ma come per ogni libro ben fatto, non senza vantaggio si può riprendere il discorso su di essa. E in realtà chi si accinge alla lettura dei testi di poesia — per la maggior parte testi non a chi si occupa della poesia — non può non essere interessato a un'analisi particolare di questa antologia, raro per non dire assente in generale delle altre antologie: le quali, direi per la nostra stessa di questo genere di opere, non possono non presentarsi se non come un miscuglio, un occasionale avvicinarsi di precetti legati per lo più al grado di perfezione raggiunto, a da uno stesso tono proprio derivato al gusto del recensore e integralmente. Da un repubblicano che significa un dispendio di vecchi miti, la poesia dal nostro tempo è stata a costruirsi nuova tentando strade sbagliate, come quella del futurismo, per poi abbracciare quella, o quelle, giuste, moderne, parallele, ma tutto convergenti verso un unico fine, quello di trovare una forma e un contenuto a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Ma ciò che più stupisce è l'asservimento come anche per quel che riguarda i contenuti esiste una prescrizione a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Ma ciò che più stupisce è l'asservimento come anche per quel che riguarda i contenuti esiste una prescrizione a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Questo libro di « testimoni » è, a suo volta, una testimonianza, e deve essere preziosa. Se Cristo ha detto che i suoi dovranno essere il sale della terra, allora questa ducentocinquantesima rivista del mondo che si conclude che basterebbe anche questi ventun preti a salare la terra che ora li ricopre, lo fare di costoro nostro secolo tanto insipido quanto crudele. E al non credesse questo secolo impangono un turbamento che è più che ammirazione e rispetto: è una crepa d'incredulità nella sua stessa certezza d'incredulità.

E giunto in fondo all'articolo mi accorgo che, in definitiva, non sono neppure venuto meno al mio patto con me stesso: « Basta di preti ». Basta di preti, sì. Ma non « basta di santi ». E nella profusione di romanzi, racconti, epuscoli ed enciclopedie che dal dopoguerra lo sguardo della nostra società si son messa a scendere con smomento patologica, questo libro di don Berra trova ancora un posto, giacché è di santi che ci racconta. Proprio perché qui, di tante nuove cristiani, vediamo finalmente le celesti fallacie. Grazie, don Berra, di questa tua collezione di fallacie sane. Ti confermo, su carta stampata, che se non sentiva il bisogno: anche se questo non è una recensione.

LUIGI SANTUCCI

Questa « Pagina Letteraria » ha già presentato l'antologia della « Lirica del novecento » di Anselmo Zucchi, pubblicata da Vallecchi. Ma come per ogni libro ben fatto, non senza vantaggio si può riprendere il discorso su di essa. E in realtà chi si accinge alla lettura dei testi di poesia — per la maggior parte testi non a chi si occupa della poesia — non può non essere interessato a un'analisi particolare di questa antologia, raro per non dire assente in generale delle altre antologie: le quali, direi per la nostra stessa di questo genere di opere, non possono non presentarsi se non come un miscuglio, un occasionale avvicinarsi di precetti legati per lo più al grado di perfezione raggiunto, a da uno stesso tono proprio derivato al gusto del recensore e integralmente. Da un repubblicano che significa un dispendio di vecchi miti, la poesia dal nostro tempo è stata a costruirsi nuova tentando strade sbagliate, come quella del futurismo, per poi abbracciare quella, o quelle, giuste, moderne, parallele, ma tutto convergenti verso un unico fine, quello di trovare una forma e un contenuto a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Ma ciò che più stupisce è l'asservimento come anche per quel che riguarda i contenuti esiste una prescrizione a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Ma ciò che più stupisce è l'asservimento come anche per quel che riguarda i contenuti esiste una prescrizione a questo momento della storia umana così nuova, fervida, rivoluzionaria; e attraverso un ritorno alla disciplina da una parte, attraverso una libertà totale, si è arrivati a un punto nuovo intonato con l'aria e i gridi del nostro tempo.

Questo libro di « testimoni » è, a suo volta, una testimonianza, e deve essere preziosa. Se Cristo ha detto che i suoi dovranno essere il sale della terra, allora questa ducentocinquantesima rivista del mondo che si conclude che basterebbe anche questi ventun preti a salare la terra che ora li ricopre, lo fare di costoro nostro secolo tanto insipido quanto crudele. E al non credesse questo secolo impangono un turbamento che è più che ammirazione e rispetto: è una crepa d'incredulità nella sua stessa certezza d'incredulità.

E giunto in fondo all'articolo mi accorgo che, in definitiva, non sono neppure venuto meno al mio patto con me stesso: « Basta di preti ». Basta di preti, sì. Ma non « basta di santi ». E nella profusione di romanzi, racconti, epuscoli ed enciclopedie che dal dopoguerra lo sguardo della nostra società si son messa a scendere con smomento patologica, questo libro di don Berra trova ancora un posto, giacché è di santi che ci racconta. Proprio perché qui, di tante nuove cristiani, vediamo finalmente le celesti fallacie. Grazie, don Berra, di questa tua collezione di fallacie sane. Ti confermo, su carta stampata, che se non sentiva il bisogno: anche se questo non è una recensione.

LUIGI SANTUCCI